Ascensione di Gesù C. – 29. 5. 22

Lectures: At 1, 1-11; Eb 9, 24-28; 10, 19-23; Lc 24, 46-53

I primi quaranta giorni successivi alla risurrezione di Gesù furono nuovamente belli, perché – come ci dicono gli *Atti degli Apostoli* – il Risorto concedeva agli apostoli (che Gesù - ricorda Luca esplicitamente – “si era scelti per mezzo dello Spirito Santo”) momenti di dialogo e addirittura di convivialità (Gesù risorto ha ripreso il suo corpo vero!). Nell’ultimo incontro, svoltosi “a tavola”, Gesù raccomanda loro di attendere di venire “battezzati in Spirito Santo”. Su questo dono dello Spirito Santo ritorna ancora, perché sarà Lui a portare loro la forza di essere testimoni di Gesù, a partire dalla loro terra israelitica, “fino ai confini della terra”. Detto questo, egli è rapito in cielo “e una nube lo sottrasse ai loro occhi”. Si fa viva allora un’altra presenza, di “due uomini in bianche vesti” che annunciano agli apostoli che colui che “di mezzo a voi è stato assunto in cielo” ritornerà “allo stesso modo in cui l’avete visto andare in cielo”. Abbiamo avuto così un’apparizione pasquale (ricordiamo che in Lc 24, 4-6 erano già apparsi due uomini “interpreti” al sepolcro), che conclude – secondo l’espressione di alcuni – tutto il grande ciclo della manifestazione del “Gesù terreno”.

La *Lettera agli Ebrei* riassume, col suo linguaggio molto denso e ricco di immagini, il passaggio di Gesù dalla condizione terrestre alla condizione celeste. Egli – come tutti gli uomini – è morto una volta sola, ma apparirà poi una seconda volta “a coloro che lo aspettano per la loro salvezza”. Perciò “manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso”.

Il brano *evangelico*, riporta uno dei due racconti *lucani* dell’Ascensione di Gesù (l’altro lo leggiamo all’inizio del secondo libro, gli *Atti degli Apostoli*). Luca collega questo evento alla predizione della passione (già pronunciata più volte) e subito dopo all’invio dello Spirito Santo (avverrà fra dieci giorni). L’ascensione avviene in un momento di benedizione agli apostoli, seguito dall’allontanamento di Gesù portato in cielo. L’evento è concluso dal ritorno gioioso dei discepoli a Gerusalemme, notando anzi che “stavano sempre nel tempio lodando Dio”.

E’ degno di fede colui che ha promesso

Carissime e carissimi, siamo giunti a un punto nodale della nostra vita di fede. Fino ad ora i vangeli ci presentavano Gesù che condivideva pienamente la nostra vita, in un tempo, in un luogo; ora Gesù è presente, uomo-Dio come sempre, ma per noi molto più misterioso. Le letture stesse che abbiamo sentito oggi (specialmente la Lettera agli Ebrei) ci avvertivano della novità intervenuta. Essa esorta: “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra fede” e noi ci sentiamo smarriti per la grande nebbia che ci avvolge. Finora Gesù mostrava una natura particolare, dotata di sapienza e poteri unici, divini, ma ora nel raggio delle nostre esperienze non entra più un uomo come noi: quell’Uomo è “asceso al cielo” e nel nostro mondo non lo sperimentiamo più. Eppure Lui continua il suo rapporto con il nostro mondo: viviamo gli anni “dopo di Cristo”; ma è non meno vero che sono gli “anni di Cristo”. Ne siamo davvero convinti? Stiamo vivendo in sua compagnia, anche se non lo vediamo e molti segni sembrano deporre per il contrario. E là dove si trova adesso Egli attende anche ognuno di noi. Se riusciremo a non sottrarci alla sua dolce attesa, avrà senso pieno il nostro passato e il nostro presente, che sta generando un futuro di dolcezza e perfezione senza limiti. Anche perché la nostra stessa condizione partecipa già della condizione propria di Gesù. Lo dice la famosa affermazione “la nostra cittadinanza è nei cieli”: di dove viene quanto siamo e abbiamo, e dove tende il nostro desiderio profondo e la nostra attesa. “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso”.

Vostro don Giuseppe Ghiberti